

# Parmenide

---

**a) L'essere e il niente.** - Già per i primi filosofi la *physis* è l'essere stesso (l'essere, nella sua totalità) che, liberato dalla non-verità del mito e da ogni conoscenza priva di verità, si manifesta nella sua verità e si offre all'ascolto. Ma è Parmenide (VI-V sec. a.C.) il primo pensatore che presta ascolto al senso dell'essere conducendolo all'interno di una riflessione e di una testimonianza esplicite. Per questo motivo, riferendoci all'oggetto di chi filosofa prima di Parmenide, abbiamo preferito il termine "cosa" (ad esempio: la totalità delle cose), piuttosto che il termine "essere" o "ente". Anche il poema di Parmenide, come gli scritti di tutti i primi pensatori greci, è intitolato Sulla *physis*: ma per mostrare appunto, esplicitamente, che la *physis* è l'essere.

Il senso dell'essere emerge nella contrapposizione dell'essere al niente. Anche Parmenide, come Eraclito, riflette esplicitamente sull'opposizione, ma egli si rivolge all'opposizione suprema, quella dove i due opposti non hanno alcunché in comune, e cioè quella dove uno dei due opposti - il niente - non è "qualcosa" che possa venire conosciuto e intorno a cui si possa parlare, ma è l'assolutamente niente, l'assoluto non-essere che non trova luogo all'interno dei confini del Tutto.

Proprio perché riesce a pensare il senso assoluto del niente, Parmenide consente alla filosofia di pensare ciò che al mito non era stato possibile: il criterio in base al quale si esclude irrevocabilmente che al di là dei confini del Tutto vi sia ancora qualcosa. Al di là del Tutto non esiste alcunché, perché il Tutto è l'essere, e al di là dell'essere non vi è niente.

Eppure sembra che proprio Parmenide non si avveda che la testimonianza esplicita dell'opposizione assoluta tra essere e niente - e quindi la testimonianza esplicita del senso dell'essere - viene per la prima volta alla luce solo con lui; e parla di chi lo precede nella filosofia come di chi abbia già dinanzi agli occhi il senso esplicito dell'essere, ma vada poi fuori strada nell'attribuire all'essere dei caratteri che non gli possono convenire. Forse per questo motivo ci si può spiegare come Aristotele, influenzato da Parmenide, affermi che già i primissimi filosofi si rivolgono all'*arché* e allo *stoichéion* di tutti gli enti, e attribuisca loro l'assioma che "dal niente non si genera niente".

Se si tengono unite le seguenti considerazioni: 1. che sin dall'inizio del pensiero filosofico *physis* significa "essere"; 2. che per i primi pensatori tutto ciò che si genera si genera dalla *physis* e 3. che per essi dal niente non si genera niente, allora si può ritenere che in costoro la *physis*, e cioè l'essere, sia già vista nella sua contrapposizione al niente. E tuttavia è solo con Parmenide - stando almeno a quanto sappiamo della più antica filosofia - che per la prima volta viene esplicitamente messo in luce il senso radicale di quella contrapposizione e quindi il senso autentico dell'essere.

Anche prima di Parmenide, nel mito greco e nei grandi testi della saggezza orientale, si parla del "Tutto" e della "Totalità delle cose" ma, come accade per il *chàos* di Esiodo, se il pensiero va sì rivolgendosi all'immenso (ossia a ciò che non ha misura), d'altra parte non può escludere che al di là di esso si estendano altri mondi e altri universi, e quindi non può escludere che la loro irruzione sconvolga e distrugga la "verità" che nel frattempo l'uomo ha creduto di scoprire in relazione all'immenso. Percorrendo gli estremi confini del Tutto, il pensiero, con Parmenide, riesce a vedere che al di là di essi non c'è niente, e che quindi la "Verità" del tutto ha un "cuore non tremante".

**b) La negazione del divenire.** - Quando il senso dell'essere viene esplicitamente alla luce, appare insieme la necessità, l'incontrovertibilità, l'innegabilità, la "Verità", dunque, del pensiero che dice: l'essere non è non-essere (= l'essere non è il niente).

Chi presta ascolto alla Verità sa che l'essere è ed è impossibile che non sia. Se infatti si afferma che l'essere non è, si afferma che l'essere è non-essere, e questo è l'impercorribile assurdo che la Verità proibisce di affermare.

Quindi l'essere non può venir generato né andare distrutto. Se infatti l'essere fosse generato, allora, prima di essere generato non sarebbe; e daccapo non sarebbe più quando andasse distrutto. Affermare che l'essere si genera e si distrugge è affermare che l'essere è non-essere, e questo significa negare la Verità innegabile. Quindi l'es-

re è assolutamente immutabile ed eterno; e la "Giustizia" dell'essere consiste appunto in questo: nel proibire che esso, in qualsiasi modo, divenga.

Il divenire dell'essere, che sembra incessantemente attestato dalle trasformazioni del cosmo, è quindi un'opinione senza verità, un'apparenza illusoria di cui si convincono i "mortalì" allorché, invece di prestare ascolto alla Verità, seguono il percorso della non-Verità, ove ci si persuade che l'essere possa non essere. La physis non può dunque esser intesa come ciò da cui provengono e in cui ritornano le cose del mondo visibile: questo provenire e questo ritornare sono soltanto opinione illusoria dei "mortalì".

Già per Anassimandro il divenire cosmico è "ingiustizia", perché la prevaricazione di qualcosa (il suo distacco dall'Uno) fa sì che altre cose non siano; ma per Anassimandro l'ingiustizia del divenire esiste realmente; non solo, ma nel divenire è presente anche il ristabilimento della Giustizia, che riporta le cose là donde sono venute - sì che Eraclito può affermare che "la contesa è giustizia"; e il divenire è per lui la forma più manifesta della "contesa" in cui consiste la giustizia dell'essere. Ma Parmenide scorge ora che l'ingiustizia è che l'essere non sia, e che quindi nasca, muoia, si trasformi, si separi negli opposti che formano il divenire cosmico, sia origine e termine di tale divenire. Sì che l' "ingiustizia" non solo resta "punita" (come pensa Anassimandro), ma non può nemmeno realmente accadere: appunto perché il divenire - dove l'ingiustizia, per quanto punita, accade realmente - è soltanto il contenuto dell'opinione illusoria secondo cui gli uomini dirigono comunemente la loro vita.

**c) L'eternità dell'essere.** - Sin dal suo inizio, la filosofia pensa che la physis è eterna, "si conserva eternamente", è "eternamente salva" dal niente. Come origine e termine di ciò che nasce e muore, non nasce e non muore: quando la physis è esplicitamente intesa come àpeiron, l'illimitato, si rileva che solo ciò che è limitato nasce e muore, e che quindi l'illimitato è eterno. Ma è con Parmenide che l'eternità della physis si mostra in modo perentorio - cioè come sentenza della Verità innegabile -, in base alla considerazione del senso dell'essere e del non-essere. Prima di Parmenide si può dire che l'eternità della physis sia soltanto intravista, presentita.

Non solo, ma è ancora con Parmenide che l'assioma "dal niente non si genera niente" viene per la prima volta esplicitamente formulato e viene formulato proprio nell'atto in cui si dimostra l'illusorietà del suo contenuto. Quell'assioma afferma infatti che ciò che si genera si genera dall'essere (cioè dalla physis) ma Parmenide, dimostrando che ogni generazione è impossibile, mostra che non solo è impossibile la generazione di qualcosa dal niente, mala stessa generazione dall'essere (cioè dalla physis).

d) Da Anassimandro a Parmenide. - Anassimene avverte la necessità di stabilire che cosa sia l'àpeiron, cioè che cosa sia quell'identità degli opposti (quell'identità del diverso) che, come Anassimandro ha ormai visto, non può essere una determinazione particolare. Eraclito scorge che tale identità è l'oppori delle cose (ossia che ogni cosa è un opporsi alle altre); il pitagorismo ravvisa tale identità nell'uno stesso. Infatti ogni cosa è ciò che essa è solo in quanto si oppone alle altre e in quanto si costituisce come unità.

Ma l'opposizione e l'unità sono ancora delle proprietà, sia pure essenziali, dell'elemento unificatore del molteplice. Parmenide scorge che ciò che è identico in ogni cosa è l'essere -, e l'essere è ciò che si oppone al niente (questo è il significato supremo dell'opposizione) e che attraversa tutte le cose raccogliendole in una inviolabile Unità. Questa Unità - che è il Tutto e quindi non manca di nulla - è "inviolabile" perché da essa non può separarsi alcuna parte: la separazione dall'Uno originario (che viene affermata anche da chi, come Anassimene, spiega il costituirsi del divenire cosmico mediante un processo di rarefazione e di condensazione) si produce infatti nel divenire, dove una parte dell'essere può incominciare a essere solo se altre parti dell'essere non sono, e dove, dunque, l'essere non è.

**e) L'essere e il molteplice.** - Ma sin dai più antichi interpreti il pensiero di Parmenide è stato inteso non solo come negazione dell'esistenza del divenire, ma anche come negazione dell'esistenza di quello stesso molteplice (il molteplice è l'insieme delle cose in quanto tra loro differenti), di cui l'essere dovrebbe essere l'elemento unificatore. Se il significato dei passi di Parmenide relativi al senso del molteplice rimane per noi ambiguo, è tuttavia fuori dubbio che il modo in cui Parmenide testimonia il senso dell'essere consente il costituirsi della negazione dell'esistenza del molteplice, perché questa testimonianza non porta esplicitamente alla luce quegli elementi (su cui invece si soffermerà esplicitamente il pensiero di Platone), che impediscono alla conoscenza di giungere a tale negazione.

Pertanto, nella tradizione storica, Parmenide rimane il filosofo che ha inteso negare l'esistenza del molteplice in base alla considerazione che l'affermazione di tale esistenza equivarrebbe all'affermazione che il non-essere è (la quale nega la "Verità", tanto quanto la "Verità" è negata dall'affermazione che l'essere non è). Infatti, solo l'essere è, perché il non-essere non è. E se solo l'"essere" è, allora ogni cosa determinata, proprio perché è determinata in un certo modo (ossia come colore, forma, suono, albero, stella, animale, casa, acqua, aria, fuoco, terra), non è l'"essere", ossia è non-essere.

Ad esempio, un albero non è l'essere; ossia "un albero" non significa "l'essere" (o anche ciò che è indicato dall'espressione "un albero" o dall'espressione "l'albero" - non è ciò che è indicato dall'espressione "l'essere").

E un albero non è nemmeno parte dell'"essere", perché o questa parte è identica all'"essere" - e allora non è nemmeno parte, ma è Tessere" stesso - oppure è diversa dall'"essere" - ma allora, daccapo, essa non è l'"essere". Di ognuna delle cose che costituiscono il mondo, la Verità mostra dunque che, non essendo e non significando "essere", sono non-essere.

Se quindi di una cosa determinata qualsiasi si afferma che essa è (ad esempio si afferma che l'albero è, esiste), si viene ad affermare che il non-essere è, e cioè che il non-essere è "essere". Si viene a negare la "Verità" incontrovertibile che afferma l'opposizione tra l'essere e il non-essere.

L'esistenza (l'essere) del molteplice e l'esistenza (l'essere) del divenire devono essere negate, perché entrambe implicano l'identificazione dell'essere e del niente. Se si tien fermo che l'essere non è il niente, si deve affermare che le cose e il loro divenire sono niente. Pertanto l'essere, che è il Tutto, non solo è eterno e immutabile, ma non è nemmeno composto di parti (che, appunto, lo renderebbero molteplice).

Anche la convinzione che il molteplice esista è così il contenuto dell'opinione illusoria dei mortali.

**f) La sfida.** - Appare, da quanto precede, che portando alla luce che la *physis* è l'"essere", Parmenide giunge a negare e che la *physis* sia *stoichéion* (cioè elemento unificatore del molteplice), e che la *physis* sia *arché*, cioè principio e termine del divenire cosmico. L'"essere" è cioè l'assolutamente indifferenziato, indeterminato, l'assolutamente semplice e puro. Il mondo, che ci sta dinanzi nella sua infinita varietà di aspetti e nella sua incessante mutazione, il mondo in cui viviamo non ha alcuna "Verità" (dunque non è): è soltanto una gigantesca apparenza illusoria in cui i "mortal" ripongono ogni fiducia - i "mortal", che sono appunto coloro che non seguono il "sentiero" della "Verità". Con Parmenide la filosofia si presenta come la sfida più radicale rivolta al comune modo di pensare degli uomini. Ma, come vedremo tra poco, con Parmenide la filosofia diventa anche un grandioso problema dinanzi a sé stessa.

**g) La divisione del continuo.** Discepolo di Parmenide, Zenone (prima metà del V secolo a.C.) ha difeso la dottrina del maestro, dimostrando come coloro che affermano l'esistenza del divenire e della molteplicità dell'essere siano costretti a rifiutare ciò che essi intendono sostenere. La grandezza e continuità spaziali della realtà sensibile sono l'aspetto più manifesto della molteplicità dell'essere. Ma ciò che ha grandezza e continuità è divisibile, e le parti in cui si divide sono a loro volta divisibili e così all'infinito. Ma la divisione, o "dicotomia" infinita del continuo, significa che il divisore non ha alcuna grandezza, e cioè che il continuo non è costituito da alcunché e che dunque la sua esistenza (e quindi l'esistenza del molteplice) è impossibile.

Per quanto riguarda il divenire, lo schema argomentativo di Zenone consiste nel rilevare che se un corpo si muove dal punto A al punto B, prima di giungere in B dovrà giungere nel punto M, intermedio tra A e B; e prima di giungere in B dovrà giungere in MI, intermedio tra A e M, e così all'infinito; sì che lo spostamento oltre il punto A è impossibile, per quanto piccolo esso sia.

Le argomentazioni di Zenone hanno profondamente stimolato la riflessione anche in campo matematico. Ma di esse non ha bisogno la profondità essenziale del pensiero di Parmenide. Zenone mostra nei modi più svariati a quali contraddizioni vada incontro chi affermi il divenire e la molteplicità dell'essere; ma quale contraddizione è più potentemente e nettamente stagliata di quella indicata da Parmenide, cioè l'identificazione dell'essere e del niente, da parte di chi afferma il divenire e la molteplicità della *physis*?